

Al processo Scopelliti un pentito: «Mi uccideranno»

Inchiesta sui legami Carnevale-Piromalli

Il boss Costa svela i retroscena

«Ho rilasciato ad altra autorità giudiziaria testimonianza sui rapporti diretti tra Piromalli e Carnevale per l'aggiustatina dei processi. Pertanto su questo punto non intendo fare dichiarazioni». Gaetano Costa, boss di Cosa Nostra, svela l'esistenza di un'indagine su Carnevale e 'ndrangheta. Il pentito Marchese: «Bagarella ha messo una taglia per farmi uccidere. Ho paura. Conosco la mentalità di questi signori come Riina: teneranno di uccidermi».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Totò Riina con aria dimessa inforca gli occhiali. Assiste in silenzio senza perdere una parola alla polemica tra il presidente della Corte Giacomo Foti, il pubblico ministero Giuseppe Verzera e i pentiti; i «stragelatori», come li chiama lui. Nell'aula del tribunale non arriva l'eco della notizia che intorno a Tommaso Buscetta - che sarà qui sabato a deporre a distanza di pochi minuti da Giulio Andreotti, quasi un involontario faccia a faccia - la vigilanza è stata rafforzata.

Ci pensa Giuseppe Marchese, il «figlioccio» di Riina, il suo autista e «parente» indiretto, a ricordare che Cosa nostra non perdona: «Mio cognato Leoluca Bagarella ha messo una taglia miliardaria su di me. La darà a chi mi ammazza. Conosco la mentalità di Bagarella e degli altri signori, anche del signor Riina che sta qui dietro di me. Non la manderanno giù». Marchese ha la testa interamente coperta dal cappuccio di un Montgomery marrone ed è nascosto da tutti i lati dagli uomini che lo scortano. Di lui, per qualche istante, si vede solo la barba che gli copre il viso e il grande occhiale nero. Piegato sul microfono della gabbia blindata implora i giornalisti: «Non pubblicate le nostre fotografie, neanche quelle vecchie. Loro ci vogliono ammazzare». Parla come in piena: «Io mi sono pentito e intendo andare fino in fondo, senza riserve e raccontando tutto». Il presidente lo interrompe chiedendogli perché non vuole rispondere e Marchese terrorizzato si sfoga: «Signor giudice, io chiedo scusa a lei e a tutta la Corte. Ma non voglio rispondere. Ho paura. Teneranno di uccidermi. Se non è oggi sarà domani. Ma loro ci tenderanno sempre. Per questo non volevo venire a Reggio. Un giorno o l'altro mi chiederanno di andare a Palermo. Avevo chiesto di essere ascoltato via televisione». Il presidente cerca di essere convincente: «Qui nessuno tranne la Corte vede il suo volto, per televisione la vedrebbero tutti. Da questo punto di vista è più sicuro che lei parli ora. Ma Marchese ha troppa paura. La sua dichiarazione del dicembre del 1992 quando alla fine del racconto sull'omicidio di Scopelliti aveva promesso «mi riservo di essere ancora più preciso» resta senza

seguito. È stata un'altra giornata per Corrado Carnevale, l'ex giudice «ammazzasentenze» presidente della prima sezione della cassazione. L'annuncio dei suoi nuovi guai è emerso quasi casualmente ma, a giudicare dalla deposizione del pentito Gaetano Costa, si tratta di guai grossi. Costa ha fatto una deposizione ricca di particolari raccontando di quando i boss di Cosa

nostra condannati al maxiprocesso istruito da Giovanni Falcone erano sicuri che sarebbero stati assolti «grazie all'interessamento diretto di Salvo Lima, dell'onorevole Andreotti e dei Salvo di Salemi». Giovanni i carcerati che, seguendo le indicazioni di Cosa nostra si erano costituiti perché tanto da lì a poco sarebbero tornati liberi e puliti: «Li abbiamo in pugno», si ripetevano tra loro riferendosi ai politici. Poi le cose andarono storte. Fu per questo che Cosa nostra fece appello a lui, personaggio di rilievo: «avevo la carica di "terzoquartista", ricorda Costa. «Dal carcere avevo continuato a essere uno dei capi dell'organizzazione criminale di Messina». Per fare intendere la propria caratura di boss Gaetano Costa svela un particolare che sembra assimilare alcuni pezzi di Cosa nostra alla massoneria coperta: «Mi venne proposto dentro il carcere di entrare in Cosa nostra. Ci fu la decisione dall'esterno di affiliarmi e tenerlo nascosto perché dovevo uscire dal carcere nel 1993». Fatto è che Costa mediò tra i boss e i Piromalli, calabresi come il giudice Scopelliti.

Perché i Piromalli? «perché erano i capi di tutta la Calabria. Giuseppe Piromalli oltre a essere il capo della «Camera di controllo» della 'ndrangheta di Gioia Tauro, era il capo riconosciuto della «Unione direzionale», la Cupola della 'ndrangheta. «Piromalli - dice Costa - non aveva bisogno dei politici per arrivare direttamente ai giudici e a parte degli uffici della cassazione». Il presidente insiste per saperne di più. Costa: «Piromalli poteva arrivare direttamente alla cassazione». Può indicare un caso specifico in cui questo avvenne? «Non intendo parlarne», risponde Costa. È a questo punto che uno degli avvocati della difesa gli chiede come faccia a sapere queste cose e il pentito svela: «Ho già rilasciato un verbale ad altra autorità giudiziaria testimonianza sui rapporti diretti tra Piromalli e Carnevale per l'aggiustatina dei processi».

Ha concluso l'udienza di ieri mattina l'ex ministro Claudio Martelli che ha ripercorso i meccanismi che portarono a impedire l'assegnazione del maxiprocesso a Carnevale. Martelli e Giovanni Falcone vennero in Calabria la stessa notte in cui venne assassinato il giudice Scopelliti. «Falcone capì subito - ha testimoniato Martelli - che il delitto era firmato da Cosa nostra. Lui riteneva che sempre Cosa nostra lavorasse per intromettersi in giudizi». Infine, l'ex ministro ha spiegato che la necessità di far ruotare in Cassazione i magistrati venne dettata dal «vero e proprio furore garantista e assolutorio» che traspariva dalle sentenze di Carnevale.



Totò Riina ieri durante il processo per l'omicidio Scopelliti

Cufari/Ansa

«No alla privatizzazione»

Scoppola: «Siamo per una scuola autonoma»

ROMA. L'idea di una «nuova scuola pubblica» che è tale in quanto lo stato abbandona il monopolio dell'istruzione, è stata rilanciata ieri in un convegno alla sala Borromini. Il cuore della proposta, avanzata già nel luglio scorso con un documento firmato da trentuno intellettuali di varia estrazione culturale e politica, prevede che, entro un quadro di riferimento generale, si riconosca a più soggetti la valenza pubblica: allo stato stesso, agli enti locali fino agli enti privati e religiosi che non abbiano fini di lucro. L'idea per poter vivere ha bisogno che le scuole e gli istituti entrino in un regime di autonomia. Ed è condivisa da personalità del mondo laico come Giovanni Ferrara e Luisa La Malfa, della sinistra come Biagio De Giovanni, Claudia Mancina, Nando Dalla Chiesa e Salvatore Veca, del cattolicesimo democratico come Romano Prodi, Beniamino Brocca e Luciano Pazzaglia. Ma incontra non poche difficoltà e diffidenze, espresse anche durante il convegno. Ne parliamo con Pietro Scoppola, tra gli estensori del documento di luglio.

«Addio al monopolio statale dell'istruzione». Lo ribadiscono 31 intellettuali di estrazione di sinistra, laica e cattolica che hanno lanciato l'idea di una «nuova scuola pubblica». Ne parliamo con Pietro Scoppola.

sono più valori comuni, non cittadini ma solo privati, atomi buoni per il consumismo. E per quanto riguarda il giudizio di Manacorda su alcuni passi della Chiesa in tema di libertà, mi permetto di ricordargli che il quadro è molto più ricco

Ma non crede che questo tema crei molte divisioni a sinistra?

È bene che la sinistra sia divisa. Si va delineando una sinistra di governo nella quale il Pds, nato dalla svolta dell'89, può dare un contributo positivo. E una sinistra che vuole restare all'opposizione dentro i vecchi steccati ideologici. Una proposta come questa - mi auguro che altre analoghe se ne possano formulare in diversi ambiti - seleziona e definisce gli spazi di uno schieramento di maggioranza alternativo a quello attuale. Se vogliamo usare una vecchia formula, diciamo pure uno schieramento di centro sinistra.

Ma un insegnante non cattolico potrà insegnare in una scuola religiosa?

La libertà d'insegnamento nella scuola cattolica è un problema reale. Un problema che si risolve creando anche nelle scuole cattoliche un clima di dialogo e di tolleranza. Un clima che sta maturando. Penso che le scuole cattoliche debbano conservare la libertà di scegliere gli insegnanti, ma gli insegnanti scelti devono restare liberi.

LUCIANA DI MAURO

questa proposta tende ad inserire nel pubblico quello che statale non è. Rappresenta un'alternativa alla privatizzazione e alla cultura dominante in questa maggioranza, poiché mira a distinguere chi crede nelle autonomie da chi resta legato alla vecchia mentalità centralistica e statalistica.

«Sempre il ministro ha detto che il tema della «parità» delle scuole è una priorità culturale e non legislativa. Prima bisogna fare la riforma della secondaria e l'autonomia. È più realista di voi?»

La complessità può essere sempre un buon alibi per non muoversi, e proseguire su una strada sbagliata. Io non credo nelle soluzioni globali e sono d'accordo a muoversi per gradi, ma i passi si possono fare nella direzione giusta o in quella sbagliata. Perché il ministro ha fatto decadere la delega sul-

l'autonomia? Poteva essere un passo nella direzione giusta e non in quella del vecchio centralismo.

Cosa risponde all'obiezione di Mario Alighiero Manacorda: «Non può essere pari alla scuola della stato, una scuola che non sia fondata sulla libertà d'insegnamento?»

Che cos'è la libertà d'insegnamento? Se la si intende come la propone Manacorda, l'approdo è quello di una scuola neutrale, puro contenitore di nozioni ed opinioni. La libertà non esclude la possibilità di valori condivisi anche se variamente motivati. La Costituzione è nata così. Io penso che la scuola, garantendo la libertà nella diversità delle motivazioni, debba tuttavia proporre i valori della Costituzione come fondamento della cittadinanza italiana. Altrimenti in questo paese non ci

Il boss e Buscetta in onda domenica su Rai Tre

Badalamenti confessa in tv

ROMA. «Io posso non dire, ma non dico bugie» ed alle domande dell'interrogatore se conosce Andreotti e Salvo Lima, Gaetano Badalamenti, il vecchio boss, capo della cupola di Cosa Nostra prima dell'ascesa dei cortonesi, detenuto in un carcere negli Stati Uniti, non risponde «perché ci sono processi in corso». Ammette la conoscenza con Nino Salvo e i tre incontri con Buscetta in Brasile (incontri in cui, secondo il racconto del pentito, Badalamenti gli avrebbe rivelato come il delitto Dalla Chiesa ed il delitto Pecorelli fossero stati fatti dalla mafia per fare un favore ad Andreotti), ma dice che parlarono d'altro. Secondo Buscetta, anch'esso intervistato dal giornalista Ennio Remondino per un programma che andrà in onda su Rai tre domenica prossima alle ore 21,50, «nel linguaggio della mafia vuol dire che ha ammesso» e il grande pentito si stupisce dell'atteggiamento tenuto dal vecchio boss, dice di vedersi dei segnali «interessanti», ma che spiegherà agli

inquirenti e non in tv. Un'altra novità nell'atteggiamento di Badalamenti rispetto a quello sempre tenuto dai boss, è che non dà dell'«infame» a Buscetta, si limita a precisare all'interrogatore: «collaboratore di giustizia» non è appropriato. La legge è una cosa, la giustizia un'altra. Diciamo collaboratore della legge». E poi: «Buscetta ha cercato di dire la verità in tante cose che mi hanno fatto male e in tante cose che non mi hanno fatto male. Però ha cercato di dire la verità».

Nell'intervista il boss spiega la «filosofia» della mafia: «io non vedo bene droga e terrorismo», «si possono anche fare delle cose brutte se è giusto» e per chiarire meglio, dall'interrogatore che chiede se si può anche uccidere se la vittima è una persona che fa cose «non giuste». Badalamenti risponde di sì. La strage di Ciaculli (otto uomini della polizia saltati in aria con un'autobomba nel '63) per Badalamenti è stata «la mia sfortuna: prima non si sospettava di me per mafia,

di essere un capomafia». Nega di conoscere Riina e di Liggio, che ha tenuto a battesimo suo figlio, dice: «fu un'emergenza, fu battezzato dal primo che si trovò a passare». «Impossibile», secondo Buscetta, che legge queste dichiarazioni come uno sfregio ai capi cortonesi, appunto Liggio e Riina. «Ma perché dovremmo credere a lei, che è stato in un mafioso, piuttosto che non ad un ex presidente del consiglio?», chiede l'interrogatore a Buscetta. «Io non ho mai pensato di potere reggere questo paragone - risponde il collaboratore di giustizia -. Ho raccontato quel che sapevo, che avevo sentito, io non ho emesso sentenze, le sentenze le ho subite, quelle della mafia prima che quelle dei giudici. Saranno i magistrati ad emettere la sentenza. Se non troveranno le prove non sarà perché ho calunniato - precisa -, molte cose che sapevo impossibili da provare non le ho dette».

Nell'intervista tv, Buscetta torna ad affermare i legami tra mafia e politica.

Il leader di Ordine Nuovo in carcere per il ritrovamento di esplosivo in Lucchesia

Armi, il doppio gioco di Affatigato

CHIARA CARENINI

LUCCA. Quanti guai per Marco Affatigato. L'ex leader di Ordine Nuovo, neo manager per guardie del corpo «destinate a personalità africane», aspirante proprietario di un network televisivo lucchese, è finito in galera con l'accusa di concorso in introduzione sul territorio italiano, porto e detenzione, di oltre 50 chili di tritolo, due mine anticarro e di oltre 200 inneschi azotati.

Per quel tritolo erano finiti in carcere, il 4 novembre scorso, tre croati: Zvonko e Dragan Keretic e Ivan Bosili, arrestati al termine di quella che venne definita «una grande operazione di polizia». Altro che operazione di polizia: dietro a questa che sta diventando una inquietante farsa sta proprio Affatigato. Il neofascista infatti, secondo la confessione degli stessi croati - e per convinzione del gip che ha spiccato l'ordinanza di cu-

stodia cautelare - ha letteralmente commissionato l'esplosivo ai tre slavi, proponendo poi alla polizia di Lucca di ritrovarlo dietro compenso. Un'operazione che ha avuto sapore non solo del classico doppio gioco, bensì di una vera e propria «patacca», tanto più che la cosa è andata in porto nonostante che il Ministero degli Interni abbia negato a priori la corresponsione del compenso.

Quanti guai per Marco Affatigato, che per accreditare se stesso presso gli organi inquirenti di Lucca, ha cercato il «colpaccio» importando tritolo. Ma l'ordinanza di custodia cautelare firmata venerdì sera dal giudice per le indagini preliminari, Francesco Terrusi, ed eseguita lunedì sera, è soltanto l'inizio di una inchiesta più vasta. Un'inchiesta che dovrà portare a definire il ruolo di Marco Affatigato, i suoi rapporti con la questura, il movente di un'operazione quanto-

meno curiosa. Già, il movente: perché Marco Affatigato ha voluto a tutti i costi fare un favore alla questura? Perché non ha desistito quando ha saputo che il Ministero non voleva pagare per i suoi «servizi»? Come ha fatto a mettersi in contatto con i croati? E perché l'esplosivo non è stato fermato al confine, perché è arrivato a Lucca? A tutte queste domande il neofascista dovrà rispondere al gip, che lo interrogherà venerdì. Ma a quanti altri quesiti dovrà dare risposta Affatigato, che verrà interrogato in carcere anche dal sostituto procuratore della repubblica Domenico Manzione e dal procuratore capo Giuseppe Quattrocchi, i magistrati che indagano sui tentativi di acquisto - da parte dello stesso Affatigato e per tramite del fratello Rosolino - del fallito network televisivo di proprietà della segreteria dell'ex sottosegretario Piero Angelini? Guarda che combinazione: dopo un lungo periodo di si-

lenzio, Affatigato torna all'onore delle cronache grazie a quei 260 milioni di lire versati all'atto del compromesso per l'acquisto della tv. Ma la magistratura blocca le sue ambizioni, cerca di capire dove Affatigato abbia trovato quel denaro. E il neofascista si trova con un'altra inchiesta sulle spalle. Così fa ritrovare l'esplosivo, usa le colonne di un giornale locale per illustrare le sue teorie sul traffico dell'uranio rosso, cerca credito presso procura e tribunale. A molte domande dovrà rispondere Marco Affatigato, cui recentemente i carabinieri del nucleo operativo di Lucca hanno sequestrato, nella sua casa di via Corte Pini, una busta colma di dinari libici. Chissà se il ritrovamento di quei 52 chili di esplosivo - cui peraltro ha partecipato anche lui, unico che poteva parlare croato - è stato un ultimo tentativo di farsi passare per un'affidabile, inesaurevole e, soprattutto, intoccabile «fonte» di polizia.